

Vigilia di «decadenza» in giunta Grasso apre al voto palese

- Domani sera primo no al «salvataggio» del Cav come senatore
- Stefano potrebbe essere il nuovo relatore

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Manca un giorno al primo voto nella giunta per le elezioni, che boccherà la relazione di Andrea Augello, contrario alla decadenza per Berlusconi, infatti chiede la «convalida» come senatore. Ieri la giunta per le elezioni del Senato si è riunita e oggi si chiuderà «improrogabilmente» (parola del presidente Stefano) la discussione generale, mercoledì mattina ci sarà la replica del relatore e, la sera, il voto. Dopo viene nominato un nuovo relatore e si apre la fase di «contestazione» nella quale Berlusconi o i legali potranno intervenire e, verso metà ottobre, il voto nell'aula di Palazzo Madama.

Augello ieri è arrivato nel cortile di Sant'Ivo alla Sapienza raccontando di aver parlato con il Cavaliere che starebbe decidendo cosa fare, come avviene da più di un mese condizionando il suo destino a quello del governo: «Ho sentito Berlusconi. Non è stata una lunga conversazione, non mi è sembrato particolarmente depresso», ha detto il senatore Pdl, «sta riflettendo, deve decidere se

confermare la fiducia al governo, se rimanere in carica, oppure se aspettare il voto». Parte del dibattito, e dello scontro, si è spostato sul voto segreto e sulla richiesta di voto palese in aula che anche il Pd ritiene «opportuna». Il M5s dovrebbe depositare oggi la richiesta di modifica del regolamento, strada che farebbe allungare i tempi, anche perché sarebbe necessario un dibattito, ragionano i dem: «Questo voto non può slittare. Non credo nessuno si voglia prendere la responsabilità di farlo slittare per proporre altre cose», ha detto Casson.

Il presidente del Senato, Piero Grasso, ha annunciato che «non si opporrà» all'eventuale voto palese (anche se il dibattito è «surreale»): secondo il regolamento di Palazzo Madama «il voto personale è un voto segreto», ha spiegato, ma «non ho certamente voglia di applicarlo a qualsiasi costo» e «se c'è possibilità di modificare il regolamento, le forze politiche potrebbero trovare la maggioranza per farlo». In quel caso, «non sarà certo il presidente del Senato ad opporsi».

Ma perché il voto palese sia possibile nessun senatore dovrebbe chiedere il voto segreto (bastano 20 pidellini pronti a farlo). Il Pd però sta affinando il sistema per rendere «palese» il voto, riconoscibile e «documentati» dai fotografi in tribuna, per non farsi incastrare da trabocchetti grillini. I quali, con Di Maio, già fanno marcia indietro su proclami di guerra come «uscire tutti dall'aula, lasciamo Pd e Pdl da soli a scannarsi», ha

scritto su Facebook, salvo capire che non è il caso di farlo. La Lega è contraria al voto segreto ma è schieratissima per salvare il Cavaliere.

Che la relazione di Augello verrà bocciata è scontato, data la maggioranza contraria: Pd, Sel, 5 stelle e Scelta Civica (indeciso il socialista Buemi). A quel punto sarà il presidente della giunta a dover nominare un nuovo relatore che rappresenti chi ha votato contro la prima relazione. E potrebbe essere proprio il presidente Dario Stefano, di Sel, a nominare se stesso. Un'ipotesi caldeggiata anche dal Pd, per dare una conformazione istituzionale alla figura del relatore, piuttosto che una politica da esponente Pd, come sarebbe Doris Lo Moro, ex giudice, uno dei nomi in campo. Stefano ieri si è schermato: «Non è questione all'ordine del giorno». Dovrà decidere lui. Ieri ha stemperato le polemiche augurandosi che «sia distinto il tema della giunta dalle dinamiche del governo» (anche dalle scelte del governo, chiarisce il ministro Moavero). Inizialmente come relatore si pensava al senatore di Scelta civica, Benedetto Della Vedova, o al grillino Giarrusso, come opposizione.

Ieri è intervenuta in giunta Stefania Pezzopane, Pd, che conferma: «Il senatore Berlusconi mercoledì dovrà essere giudicato decaduto», perché «sarebbe disonesto e immorale se in nome di una scelta politica» non si applicasse una legge, così come «è indecente sottoporci a pressioni come fa Schifani, a ricatti sulla crisi di governo».



La politica inquinata da Berlusconi

IL COMMENTO

CARLO GALLI

SEGUE DALLA PRIMA

Già questo dipendere delle sorti di un Paese dalla volontà di un uomo ci dice qualcosa della debolezza di una politica che fatica a sottrarsi all'incontro fatale con un destino privato - divaricato rispetto al bene comune e che pure ancora tenta di sovrapporsi ad esso -. La salvezza di Berlusconi implica infatti uno strappo al patrimonio più prezioso di un Paese civile: il rispetto delle regole, e in definitiva di se stesso. Il rispetto della Costituzione e del principio di uguaglianza; il rispetto della legge Severino che per lo svolgimento del ruolo di parlamentare fissa requisiti che Berlusconi ha perduto; il rispetto di una sentenza definitiva, che non può essere elusa; il rispetto del regolamento del Senato, che rende impossibile impedire in tempi brevi il ricorso al voto segreto (come del resto è prassi per i voti sulle persone). L'eccezione politica alle norme giuridiche non sarebbe motivata dalla *salus populi* ma dalla salvezza di uno solo, che per trattare la propria salvezza personale da una posizione di forza minaccia di trasformare in un grave danno per la repubblica (la caduta del governo) ciò che invece è un bene collettivo: il perseguimento della legalità. Mentre medita se e come dar corpo a questa perversione - a questo ennesimo e avvelenato assoggettamento del pubblico al privato - Berlusconi inquina la politica con una nube nera di sospetti. Intorno al suo caso, infatti, si annodano e convergono tutti gli interrogativi e tutte le incertezze: chi salverà chi nel voto in giunta e poi in Aula; chi lavora con chi, apertamente o sotteraneamente, a far cadere il governo, e con quali fini; chi tradisce chi, o chi va in soccorso di chi, per formare una diversa maggioranza che consenta almeno la riforma della legge elettorale, prima delle ennesime elezioni anticipate. Se il Pdl intreccia la vicenda di Berlusconi al governo, e alla profonde lacerazioni che lo attraversano (falchi e colombe, politicisti e aziendalisti), il Pd vi aggiunge anche le proprie questioni congressuali - con alcuni candidati che sembrano tifare per la prosecuzione del governo Letta, e altri invece più propensi ad accorciarne la durata -.

Una crisi di sistema si sta annunciando; non può essere che il Presidente della Repubblica e il Presidente del Consiglio reggano da soli il peso della politica italiana; che le diano stabilità se tutto è preda di paradossi, incertezze, conflittualità che impediscono la costruzione di nuovi assetti politici e istituzionali. Questi ultimi sono appesi a un processo di riforme appena iniziato che si interromperebbe in caso di crisi di governo; quanto al sistema politico - il grande malato del nostro Paese, alle cui plurime debolezze una riforma della Costituzione può dare risposte solo parziali e indirette - fa acqua da tutte le parti, a destra e a sinistra (sia pure con modalità e per motivi diversi). A destra Berlusconi lo comprende, e vi reagisce, a modo suo: cioè inventando il passato, rispolverando Forza Italia come strumento più fidato e sicuro del Pdl per il fine che egli assegna a un partito di destra: salvare il soldato Silvio, fargli vincere (o almeno pareggiare) ancora una volta le elezioni. Un partito che non troverà la sua ragion d'essere in una tradizione, in una cultura, in un'elaborazione, in una partecipazione, in un'organizzazione: un'entità che sarà quindi un partito di scopo, che vivrà la vita del suo fondatore e padrone. E che dunque non darà una mano a rafforzare il quadro politico sulla destra dello schieramento.

È evidente, allora, che ancora più gravoso sarà il compito, e a ancora più gravi gli interrogativi, che gravano sul Pd: chiamato a riflessioni, discussioni e decisioni che vanno ben oltre le vicende personali di questo o di quello, e che convergono sulla questione più generale: è ancora possibile fare efficacemente politica in Italia, e come? Una domanda cruciale, se è vero che dalla crisi economica e sociale che ci attanaglia si uscirà solo se i timidi segnali di ripresa che si annunciano saranno sostenuti e sviluppati da un politica forte, stabile e democratica. Quella che ancora ci manca, e che dobbiamo costruire con chiarezza e decisione.

«Niente segreto in aula vale il precedente di Andreotti»

FEDERICA FANTOZZI
twitter @Federicafan

«A favore del voto palese esiste un precedente del '93. Quando la giunta del regolamento lo autorizzò nell'aula del Senato nei confronti di Andreotti. Perché non era un voto sulla persona, come non lo è l'applicazione della legge Severino». Giovanni Pellegrino, avvocato ed ex senatore del Pds e poi dei Ds, è stato presidente della giunta delle Immunità di Palazzo Madama investita della richieste di autorizzazione a procedere della procura di Palermo (e poi Roma) contro Giulio Andreotti. Era la primavera del '93, e Pellegrino fu determinante nella maturazione da parte del Divo Giulio di quella strategia da imputato modello poi cristallizzata nell'espressione «difendersi nel processo e non dal processo».

Il primo voto in giunta del Senato sulla decadenza di Silvio Berlusconi arriverà domani sera. In questi giorni si discute se, quando la parola passerà all'aula, si debba votare a scrutinio segreto o sia possibile farlo a voto palese. Lei che ne pensa?

«Mi sorprende che in questo dibattito così acceso sul voto palese o segreto in aula soltanto Valerio Onida (ex presidente della Corte Costituzionale, ndr) abbia fuggacemente riportato un precedente risalente al 1993».

Il voto su Giulio Andreotti?

«Sì. Il voto palese sull'autorizzazione a procedere nei suoi confronti».

Fini con il via libera dell'aula alle richieste dei magistrati. Come andò?

«Giovanni Spadolini, allora presidente del Senato, mi aveva notificato la preoccupazione che fosse chiesto il voto segreto. Anche se Andreotti aveva già completato la sua riflessione sul comportamento da tenere: decisivo era stato il moto popolare di protesta che aveva seguito la decisione della Camera di concedere solo a metà l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi. E così Andreotti aveva inviato a

L'INTERVISTA

Giovanni Pellegrino

L'avvocato, ex presidente della giunta delle immunità «Nel '93 il premier Spadolini accolse il mio parere: il voto è sull'intento persecutorio dei giudici»

Spadolini e a me una lettera in cui annunciava che in aula si sarebbe espresso a favore della proposta della giunta di concedere l'autorizzazione».

Allora, con il via libera dell'interessato, che bisogno c'era del voto palese?

«Spadolini aveva saputo che nel caso Craxi, alla Camera, la Lega aveva votato a rovescio. Cioè a favore dell'autorizzazione per poter inscenare la protesta del Raphael. E poi c'erano i senatori democristiani, a loro volta inquisiti, che avrebbero potuto farsi scudo della vicenda...».

E voi cosa faceste di fronte a quello scenario?

«All'osservazione di Spadolini che si sarebbe dovuto concedere il segreto poiché si votava su una persona, obiettai che non ero d'accordo. Dissi che non giudicavamo Andreotti ma solo se nella richiesta di Caselli ci fosse o meno fumus persecutionis. Se cioè il potere dell'accusa fosse stato esercitato o meno in modo persecutorio».

Spadolini come reagì?

«Gli si illuminò il viso. Disse: "Mi faresti un parere?". Lui mi dava del tu, io gli davvo del lei. Risposi: "Se me lo chie-

de". Non feci in tempo a spostarmi da palazzo Giustiniani a Sant'Ivo alla Sapienza che trovai la sua richiesta. E con gli ottimi funzionari della giunta in un paio d'ora scrivemmo il parere. La giunta del Regolamento ne prese atto e decise per il voto palese».

Senza modificare il regolamento? Uno dei punti riguarda proprio la complessa procedura e i tempi necessari a questo scopo...

«Io ricordo che la giunta non modificò il regolamento bensì diede un parere sull'esecuzione del medesimo».

Secondo lei questo precedente in materia di autorizzazione a procedere potrebbe valere anche sulla decadenza?

«A mio avviso dovrebbe valere anche per l'applicazione della legge Severino perché quello che si decide varrà per qualsiasi altro senatore».

Nel senso che non si giudica Silvio Berlusconi? Non è impossibile dato il personaggio?

«È una discussione generale e astratta che riguarda gli esiti del giudizio penale. Non può esistere una valutazione contraria all'uno e favorevole all'altro. Nascerà un principio valido per tutti. E trovo sorprendente che nessuno abbia valutato questo precedente, visto che il materiale è agli atti del Senato».

In questo caso però Berlusconi non ha affatto annunciato che si esprimerà a favore della sua decadenza...

«Rispetto alla soluzione che si diede allora al problema la posizione di Berlusconi è ininfluente».

Lei in un colloquio a quattro occhi incontrò Andreotti. Al Cavaliere cosa direbbe?

«Che il suo atteggiamento mi risulta incomprensibile. La partita di Andreotti era aperta, ma lui si rese conto che era solo questione di tempo e la legislatura successiva avrebbe dato l'autorizzazione a procedere. Berlusconi faccia lo stesso ragionamento: che significato politico ha il suo prendere tempo? Tra poco, se non si esprimerà il Senato, sarà una sentenza a farlo».



«Sorprende che nessuno abbia valutato quel caso visto che il materiale è agli atti del Senato»